

«[...] mi acorgo di non aver più grazia a scrivere».¹

Così constatava Agostino Rivarola in una lettera indirizzata al fratello, nel febbraio del 1796. Più oltre, nella stessa, egli ammetterà di dover spesso ricorrere, per curare la corrispondenza, all'aiuto del proprio segretario, «*avendo io un carattere di galina*».

È una scrittura aspra e sgraziata, dunque, quella del nostro monsignore: ma forse è proprio questa una delle caratteristiche che rendono tanto accattivante la lettura delle carte che pubblichiamo nella presente antologia. Sono, complessivamente, una sessantina di lettere private, che trattano i più disparati argomenti, cui si aggiungono, a conclusione del volume, sette documenti di carattere prettamente politico: appunti, attestati, disposizioni pontificie.

Di notevole interesse sono specialmente le lettere, scritte con un tono schietto, vivace, talvolta persino scurrile; sono insomma il prodotto di una penna goffa eppure tagliente, abilissima nel dare libero sfogo agli umori e ai turbamenti di una personalità vulcanica quale fu, appunto, il Rivarola.

Nominato nel 1793 governatore di San Severino e, successivamente, nel 1802, «*Preside generale*» della Marca maceratese, egli consegna alla carta le proprie quotidiane emozioni. Si infuria, gioisce, si dispera. Spende soldi e si indebita, poi piange miseria e reclama, con foga, denari da casa; vagheggia onori e promozioni, e intanto schernisce i potenti della Curia romana; impreca contro il generale «*Buona Parte*» e contro i francesi, per i quali invoca il castigo divino in Cielo e, in terra, la morte violenta per mano del pio popolo marchigiano. E infine scruta, con occhio attento e curioso, le fibrillazioni e i mutamenti del panorama politico europeo.

Il maggior merito di queste lettere è dunque quello di consegnarci una rappresentazione intensa, un ritratto vivo e reale del loro autore; esse accompagnano il lettore odierno attraverso la vicenda umana, religiosa e politica di Rivarola, in un percorso che si snoda dalla natia Liguria fino a Roma, dalle Marche a Venezia.

Ne emerge, attraverso più di un decennio, lo spaccato di una società travagliata da mutamenti radicali e profondi: un mondo popolato da giacobini e conservatori, da principi e mercanti, da cardinali e generali. Fu, certamente, un'età burrascosa: la tempesta rivoluzionaria, divampata oltralpe nel 1789, ormai s'irradiava su tutta Europa, marciando sulle gambe dei soldati di Napoleone, travolgendo anche la Città

1 San Severino, 26 febbraio 1796.

Eterna. E monsignor Rivarola si trovò, spesso e volentieri, proprio nel cuore della burrasca. Possiamo dire che egli visse intensamente; usando le sue stesse parole, la sua fu una vita «*strapazzata*».²

Insomma, fu un protagonista del suo tempo: un uomo profondamente calato nella realtà e nei drammi di un'età turbolenta, di cui non a caso egli reca l'impronta, nelle passioni così come nelle inquietudini.

1. LE LETTERE SETTEMPEDANE

«*[la] mia salute [...] è la dio mercé veramente ridente, non sono mai stato meglio dai denti in poi [...] insomma sto benissimo e mi sento vivo e alegro come ero a vent'anni*».

Così scrive Agostino Rivarola ad un amico di famiglia, Ferdinando Petracchi, il 17 giugno 1796, cioè a distanza di pochi mesi dal proprio insediamento nel Palazzo apostolico di San Severino. Possiamo però supporre che questa descrizione, così rosea e felice, non fosse del tutto sincera, ed avesse piuttosto lo scopo di non inquietare eccessivamente l'anziana madre. Infatti altre lettere, scritte sin dall'arrivo in città, offrono un quadro diverso, a tinte ben più fosche.

Agostino è angustiato dalle ristrettezze economiche. Ne riferisce in più occasioni, reclamando che, da casa, gli inviino denaro.

«*È un gran tempo che io non veggo più un soldo venirmi da casa mia [...] Io ho bisogno di danari, e di molti ancora, se ho da provvedere alle cose mie, [...] perciò vi prego di mandarmene, e quel che è più vi averto di mandarmeli in zecchini Romani*».

Così aveva scritto, già il 4 marzo – senza peraltro ottenere risposta – al fratello Stefano. Ma è soprattutto a Giuseppe Daneri che rivolge, con insistenza, i suoi appelli: un nome, quest'ultimo, nel quale ci imbattemmo non di rado nelle pagine di questa antologia. Don Daneri era infatti colui che amministrava i beni e le finanze della famiglia Rivarola, secondo un'abitudine assai diffusa nel patriziato genovese, il quale selezionava i propri economi tra le file del clero. Un'usanza che suscitava, spesso e volentieri, lo stupore, e anche l'ironia, degli osservatori stranieri: tra questi possiamo ricordare due francesi, il turista Charles Dupaty³ e il doganiere Jacques Boucher de Perthes.⁴

² Pisa, 28 marzo 1798.

³ G. Marcenaro (a cura di), *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova, Janua Editrice, 1987, p. 47.

⁴ Egli, in particolare, in una lettera del 29 marzo 1807 deride un'anonima signora del patriziato genovese, la «*Signora Contessina S****», definendo «*votre directeur*» l'abate impiegato presso

È dunque a don Daneri che Agostino indirizza, pressantemente, le sue richieste. Egli teme, in particolare, che i suoi interessi non siano sufficientemente tutelati, e ciò a tutto beneficio del fratello, il quale può liberamente disporre dei beni di famiglia. Il 14 settembre palesa a don Daneri i sospetti che lo inquietano.

«*Se mai non poteste mandare quattrini perché gli avete improntati a Stefano pensate a farvi reintegrare perché io voglio disporre di ciò che è mio [...] Il tempo dei complimenti, anzi dirò meglio della coglionagine è passato*».

Ma evidentemente questo appello, per quanto pietoso, rimane inascoltato; tanto che il Nostro, che nel frattempo ha contratto diversi debiti, si vede costretto ad inasprire i toni. Il 16 settembre si rivolge a Stefano in maniera perentoria.

«*[...] è troppo vero quel proverbio che chi troppo tira alla fine strappa. Io sono stanco di far nei miei affari di Genova la figura del coglione, e di sentire che ogni volta che dò qualche commissione mi si risponde sempre da voi con tante restrizioni, [...] e come se mi faceste la carità. Io non voglio carità ma voglio quel che mi conviene. [...] vedrò se saprò trovare il modo di avere ciò che mi conviene*».

Il 10 aprile 1797, invece, scrive nuovamente a don Daneri, questa volta con tono minaccioso.

«*[...] vi dico e altamente vi dico che voglio essere pagato [...] Nessuno è più buono di me quando si sta a cose ragione, ma quando mi si vuol burlare e prendere giuoco di me divento furioso e mi protesto capace di tutto*».

Non ci dilungheremo ulteriormente su questo argomento; diremo solo che sono molteplici le lettere in cui Agostino si sofferma sull'«*economico bordello*» di casa Rivarola, come lui lo definisce. Da tali scritti, peraltro, possiamo arguire che le finanze della famiglia, in quel momento, fossero tutt'altro floride. È lo stesso Agostino, difatti, a compatire, tra il serio e il faceto, il suo interlocutore don Daneri, dicendo che questi ha «*tanta poca scaiola e tanti ucelli da governare*».⁵

Vero è, purtuttavia, che il nostro Agostino rivela uno spiccato gusto per lo sfarzo: una «*passioncella*», come dirà lui stesso, che spesso indispettisce i suoi interlocutori. Il 4 marzo 1796, per esempio, aveva informato il fratello di aver iniziato a consumare tabacco, e dato che «*non ho altra scatola che una che mi vergognerei di usare per viaggio in presenza de miei eguali fuor di questo paese in cui sono Governatore*», reclama che

la sua famiglia; v. J. Boucher de Perthes, *Sous dix rois. Souvenirs de 1791 a 1860, Tome premier*, Paris, 1863, p. 317.

⁵ San Severino, 20 maggio 1793.

gliene sia inviata «una d'oro». E non disdegna neppure altri e più disdicevoli vizi: in data 8 aprile aveva raccomandato a don Daneri di curare per lui «un piccolo fondo a Genova per pagar le putane».

Ma al di là di queste note colorite, i maggiori e più pressanti problemi che “monsignor governatore” si trova a fronteggiare durante il proprio mandato non sono quelli di carattere economico. Il protagonista principale delle lettere, il tema che in maniera più prorompente emerge, è infatti «la Politica». Rivarola è un osservatore attento e curioso, e incalza amici e parenti affinché, da Genova, gli forniscano notizie precise e circostanziate su quanto avviene «in patria». Il 20 maggio 1794 si raccomanda così a don Daneri: «Non mi lasciate ignorare le notizie del nostro Paese che richiamano i riguardi di tutta l'Europa». Il 7 aprile 1796 chiede invece al fratello di essere costantemente tenuto informato, giacché la «gazetta» ligure, che pure aveva richiesto, non gli viene spedita con l'assiduità che vorrebbe: «le nuove della patria sono interessanti, adesso datemele o fatemele dare settimanalmente».

E, di lì a poco, riporta le voci, giuntegli da Roma, riguardo ad una congiura filo-francese che ha messo in subbuglio la Superba, e rimprovera Stefano di non avergliene lui stesso parlato.

«[...] mi viene un paragrafo di lettera di Genova [...] che comincia: Misericordias Domini quia non sumus consumpti e prosiegue per dire una congiura scoperta, il pericolo grave in cui siamo stati e il buon stato attuale, perché i francesi sono svaniti, perché i tedeschi [ndr: gli austriaci] han protestato di essersi avvicinati, per troncare i progressi dei francesi [...] Potete credere quanta specie mi abbia fatto di non vedermi scrivere nulla di tutto questo direttamente da Genova e specialmente da voi [...] Spero che nel momento che scrivo sia in corso e molto vicina ad arrivarvi anzi domani una vostra lettera che mi raguagli di tutto».

Quando poi, nel maggio 1797, il fantasma giacobino si concretizza, per impulso dell'ambasciatore francese Faipoult, in un vero e proprio tentativo sovversivo, egli scrive alla madre una lettera a dir poco concitata.

«Io sono nella massima agitazione [...] mi pare di rilevare che Genova dovette rapresentare in quelle ore il giudizio universale, per il disordine per la costernazione e per l'orrore degli eccessi che si cometevano e maggiori si tentavano. Si dice [...] che una truppa di briganti [...] scorendo per sorpresa più veloci che la fiamma alle polveri non si apicca, s'impadronirono di molti posti interessanti e forti, che sciolsero i galeotti, che si avanzarono per le strade con cannoni carichi a mitraglia, e andavano verso il palazzo Ducale, quando avisati dello sconcerto i Carbonari prima, e poi i Portoriani quei di Pre quei del Molo⁶ animati da buon spirito chiesero le armi al Governo e ottenutele si fecero con ottimo successo sopra i rivoltosi, li levarono

*i cannoni, e gli obbligarono assai presto, a rifugiarsi ai posti che avevano prima occupati, dai quali pure furono discacciati con mortalità nella notte suseguente».*⁷

Ad agitarlo, soprattutto, è la notizia secondo cui gli insorti avrebbero cannoneggiato la città «dal Ponte Reale e dal Ponte Spinola e dalla Darsena [...] ciò che mi ha fatto recapricciare, [...] perché penso che non è quasi possibile che si spari un cannone al Ponte Spinola, che non vada a rovinare la Casa Rivarola». Conclude infine la lettera raccomandando, ancora una volta, che lo si raggiugli prontamente su tali faccende: «Per carità non mi lascino ignorare cose di tanta importanza [...] Ho la testa affascinata e fin che non mi tranquillo non sò tener proposito d'altra cosa».

Questo per quanto concerne le vicende liguri; va detto, però, che l'orizzonte cui Rivarola guarda è ben più ampio, ed è la scena europea. In particolare egli concentra l'attenzione – come è naturale che sia – sulle dinamiche romane, ove non risparmia giudizi severi, e talvolta pungenti, nei confronti degli uomini della Santa Sede.

Facciamo un esempio. Nel 1796, in un momento particolarmente buio per il papato, Pio VI aveva nominato Segretario di Stato il cardinale Ignazio Busca, lombardo, membro di un'importante famiglia – i marchesi di Lomagna – che vantava stretti legami con l'Imperatore. Tale scelta era in parte motivata dal fatto che il papato, minacciata dalla Francia, guardava ora speranzoso agli Asburgo: Busca alla segreteria di Stato era, dunque, il proverbiale “uomo giusto al posto giusto”, capace di garantire il dialogo e la tutela della casa d'Austria.

Il nuovo «cardinal Segretario» non gode però della benché minima stima da parte di Agostino, che infatti commenta la nomina con un gioco di parole piuttosto infelice: si tratta di una «buscarata», l'ultima – si augura – di una lunga serie compiute «in questi ultimi tre anni». Ciononostante, «siccome bisogna pigliare il mondo come viene», Rivarola ha avuto cura di mantenere buoni rapporti «con quel bestione» e ora, avvalendosi di un'importante parentela, spera in una promozione. Suo zio, Michelangelo Cambiaso, fratello della madre, è infatti un uomo assai influente: doge della Repubblica di Genova dal 1791 al 1793, prima della carriera politica aveva intrapreso la strada ecclesiastica ed era stato vice-legato pontificio a Bologna, dove aveva conosciuto il cardinale Busca. Agostino si rivolge così al fratello.

«[...] ho ragione di sperare de malo bonum. Ma per coadiuvare queste stesse mie speranze penso io e mi viene anche suggerito da un mio amico che è in relazione col Cardinale che lo Zio Michel-Angelo che è stato lungamente suo colega e che lo stesso cardinale mi ha sempre detto di aver avuto amicissimo potrebbe scrivere una lettera di ralegramento al detto cardinale e raccomandarmi a lui. Da questo ufficio spererei molto per il magior grado dell'avanzamento. Pregatelo dunque caldamente in mio nome».⁸

7 San Severino, 5 giugno 1797.

8 San Severino, 19 agosto 1796.

6 Fa qui riferimento ai quartieri cittadini di Portoria, Prè e Molo.

Non sappiamo se e come si sia mosso Michelangelo – generalmente poco incline ad assecondare l'estroso nipote –, certo è che non ci fu l'agognato avanzamento.

Tra l'altro la Chiesa, in quegli anni, attraversava un periodo assai grigio; riprova ne è il fatto che l'incarico dello stesso Busca ebbe vita brevissima. Il Segretario di Stato rassegna infatti le proprie dimissioni nel 1797, all'indomani del Trattato di Tolentino, la pace ignominiosa imposta con la forza da Napoleone, tra le cui conseguenze ricordiamo la cessione alla Francia delle legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, la rinuncia di ogni pretesa papale su Avignone e, infine, pesanti tributi da pagare al nemico come riparazione di guerra. «*Le condizioni sono dure – scriverà sconsolato Busca a monsignor Albani, il 25 febbraio – ma restando intatta la cattolica religione tutto si può soffrire in riflesso di questo vero, unico ed essenziale vantaggio*».⁹

La situazione è quindi incandescente, e peraltro non mancano, nelle Marche così come nel resto della Penisola, i più fervidi fautori della *République*. Tra questi s'annoverano non pochi ecclesiastici, come Ludovico Sensi, arcidiacono di Loreto, che all'arrivo dei francesi prontamente indossa la coccarda tricolore. Andato incontro agli invasori, viene da questi nominato governatore generale della città, al posto di monsignor Celani, che nel frattempo è fuggito oltre il Tronto. Rivarola rievoca le tristi vicende di Loreto in una lunga lettera alla madre, datata 18 marzo 1797.

«[...] l'arcidiacono della Cattedrale di Loreto, Abate Sensi, andò a prendere i Comissarj francesi in Ancona, e a cavallo in mezzo a due di essi, e con una coccarda eguale alla impudenza o con una impudenza eguale alla coccarda, si presentò in Loreto e andò a primo pezzo a spoliare con furore e con ischerno la capella della Madonna [...] Ma non finisce qui l'empietà di questo indegnissimo uomo, fù egli costituito dal Comandante Governatore della Città e Vicario Generale e questo mostro abusando di queste illegitime rapresentanze si è occupato a dare un secondo sacco alla Chiesa. I Francesi avevano lasciati 24 calici ed egli gli ha ridotti a dodici, avevano lasciato l'ostensorio ed egli lo ha levato tanto che la benedizione si dà colla Pisside, ha bruciati tutti gli abiti sacri dove era mistura d'oro e di argento sebbene da molti di essi si potesse stacar l'oro senza rovinare il fondo, ha devastato il Palazzo Apostolico dove era un appartamento per il Papa di veluto rosso trinato d'oro tutto nuovo [...] finalmente questo vaso d'iniquità ha incassata la statua della Madonna e vi ha scritto sopra Parigi».

A questo punto, narra Rivarola, Sensi si reca «*in Chiesa coi muratori*» per «*demolire la Santa Casa*», ma tale è lo sdegno della popolazione di fronte a questo proposito che lo «*sclerato*» è costretto a desistere.

In tutte queste disgrazie, Rivarola ravvede «*il castigo d'Iddio e per i traditori che abbiamo*

avuti e per l'avilimento di un popolo coraggioso che si è lasciato imporre da un pugno di gente che non erano più di 10 o dodici mila al sommo». E qui la critica di Rivarola diviene impietosa nei confronti dei «*soverchiamente impauriti pontificj concigliatori*», cioè i pavidi capi della Chiesa che, a suo avviso, hanno voluto arginare l'impeto anti-francese della popolazione. Si comprende bene quale sia, invece, lo spirito di Rivarola, che aveva guardato con una certa aspettativa alle insorgenze che scuotevano la regione.

«*A Cingoli che non è più distante di qui che dieci miglia, hanno amazzati i Comissarj [...], a Fermo a Civita-Nuova e altrove è accaduto lo stesso e i Francesi a vista di questi oltraggi conoscendo di esser pochi e temendo conseguenze funeste hanno pregato per mettere in pace i popoli insorgenti [...] Se noi non eravamo traditi dai nostri [...] dei Francesi non ne scappava uno, ed è loro andata bene perché i popoli avevzi ad una lunghissima pace sono appunto come un ferro ruginoso, che prima di fare di se bella mostra e di balenare sulli occhj del nemico, abbisogna di essere dalla contraddizione dal danno e dalle soverchierie messo alla rota*».

2. LE LETTERE VENEZIANE

Dopo l'esperienza a San Severino, Agostino, espulso per mano dei francesi nel 1797, è costretto ad allontanarsi dalle Marche. Fa pertanto ritorno a Genova, trovando rifugio presso la propria famiglia. Lo rincontriamo due anni dopo a Venezia, città designata ad ospitare il Conclave; egli vi partecipa, in qualità di notaio apostolico, per assistere all'organizzazione delle votazioni.

Il 29 agosto 1799 era morto papa Pio VI, prigioniero a Valence, in Francia. La sua scomparsa aveva lasciato una Chiesa in profondo tumulto, anche per l'oltraggio che il defunto aveva subito; il suo corpo, a lungo rimasto insepolto, venne poi deposto in una semplice bara con su scritto: «*Cittadino Gianangelo Braschi - in arte papa*».

Grandissima è la trepidazione per la nomina del nuovo pontefice e Rivarola riporta, in una lettera del 6 ottobre 1799, le voci incontrollate che circolano al riguardo.

«È difficile il pronosticare sulla futura elezione. Fra i più vecchj fra i più dotti pare che non uscirà poiché i primi sono tenuti per morti e i secondi per troppo vivi, all'aurea mediocrità di robustezza come d'ingegno pare riservato il papato»

Il 5 novembre aggiunge che «*i più nominati*» al soglio di Pietro «*sono giovani come è il buon Pignatelli che lo è nominato quasi sopra tutti, e poi Archetti e poi Bellisomi, e poi Chiaramonti*»; ma, appena undici giorni dopo si corregge e scrive che «*del papa risorge la voce che sarà vecchio come io opinavo prima*». In tale incertezza, il Conclave si protrae per ben tre mesi e mezzo, in parte a causa delle pesanti ingerenze del «padrone di casa», l'Imperatore d'Austria, che non vede di buon occhio molti dei nomi emersi.

Infine, il 14 marzo 1800, tutti i voti confluiscono sul benedettino Barnaba Chiaramonti,

⁹ L. Pàzstor, *Un capitolo della storia della diplomazia pontificia. La missione di Giuseppe Albani a Vienna prima del trattato di Tolentino*, in «Archivum historiae pontificiae», Roma, 1963, p. 356.